

## Ri/tracciare le geografie dei confini

di Massimo Quaini

Il quadro di riferimento che, facendo mente locale alle geografie dei confini, si è per primo ripresentato alla mia memoria è stato quello relativo ad alcune rappresentazioni letterarie: romanzi, racconti o biografie in cui il tema del confine, dell'attraversamento del confine è al centro delle storie dei protagonisti. Dalla *Storia di Tönle* (1978) di Mario Rigoni Stern a *Le parole la notte* (1998) di Francesco Biamonti e infine a *Il vuoto alle spalle* (1999) di Marco A. Ferrari, il quale, attraverso il diario personale e le testimonianze di amici e compagni, racconta la storia di Ettore Castiglioni, che nel marzo del 1944 muore nel tentativo di attraversare il confine italo-svizzero per continuare il suo impegno antifascista.

Ciò che unisce tutte queste storie, ambientate in precisi quanto diversi paesaggi di confine, è l'esperienza di chi vive sulla frontiera: da Tönle Bintarn dell'Altopiano dei Sette Comuni che vive la sua esperienza – straordinaria solo perché riscattata dalla letteratura – a cavallo della prima guerra mondiale, all'attualità dei personaggi di Biamonti che sul confine italo-francese delle Alpi Marittime intrecciano una “conversazione sospesa sull'abisso” che diventa metafora della nostra civiltà: là sui sentieri del confine i “popoli della fame camminano nella notte” e anche il paesaggio – vero protagonista – sembra sfaldarsi in “una silente disperazione (che) dilagava su quelle rocce e corrodeva il cuore”<sup>1</sup>.

Ciò che unisce queste tre storie è anche la figura del passatore o *porteur*, colui che conosce i sentieri per passare il confine senza autorizzazione, contro l'autorità dello Stato: dal contrabbandiere Tönle, all'alpino-alpinista Castiglioni che accompagna al di là del confine gli antifascisti e gli ebrei che cercano riparo in Svizzera, ai disperati che ogni notte, con o senza guida,

<sup>1</sup> F. Biamonti, *Le parole la notte*, Einaudi, Torino, 1998. È singolare che di recente la vicenda di Biamonti scrittore del confine, abbia ispirato un romanzo giocato sul confine italo-svizzero (E. Ferrari, *Fransè*, Casagrande, 2005).

sfidano la morte sugli stretti sentieri di montagna per andare a cercare lavoro in Francia. Un flusso disperato che diventa il simbolo di una civiltà, la nostra, sempre più sospesa su un abisso che rispecchia il suo orribile volto di distruzione e di morte anche nelle acque del Mediterraneo. Neppure il pessimismo di Biamonti poteva sospettare o intuire nel 1998, quando scrive il suo romanzo, e tanto meno nel 1994 quando scrive *Attesa sul mare*, che i corpi di tanti disperati sarebbero diventati cibo per i pesci, sotto gli occhi indifferenti delle grandi navi portacontainer e petroliere che solcano il nostro mare come se fosse un'autostrada. I racconti di Biamonti ci ricordano che, oltre i confini terrestri, esistono i confini sul mare che a differenza di quelli di terra sono linee geometriche invisibili, tracciate solo sulla carta, ma che non per questo non danno origine a controversie, a guerre e a storie non meno sanguinose di quelle che siamo abituati a leggere sui libri di testo e a collegare al confine alpino.

In tutte queste storie l'esperienza del confine diventa esperienza totalizzante, che coinvolge l'intera esistenza individuale di chi sta sulla frontiera non meno della vita della comunità di cui fa parte. La *Storia di Tönle* lo dimostra nel modo più chiaro, mostrandoci la profonda ambiguità del confine di Stato. Da un lato c'è il confine dei militari, della guardia di finanza, che diventa anche il confine per cui si dichiara la guerra voluta dagli italiani delle città e della pianura, e non dalla gente della montagna. Dall'altro, per la gente dell'Altopiano abituata a "lavorare senza confini" il confine apparentemente non c'è, non esiste. È solo qualcosa in cui si incappa quando le maglie del controllo si fanno più strette, come accade a Tönle, la cui vita viene decisa prima dallo scontro con le guardie di confine e poi dalla Grande Guerra. Così da una parte ci sono "quelli che i confini ritenevano cosa concreta e sacra" e dall'altra Tönle e "quelli come lui, e non erano poi tanto pochi come potrebbe sembrare ma la maggioranza degli uomini, per i quali i confini non erano mai esistiti se non come guardie da pagare o gendarmi da evitare...", come scrive Rigoni Stern<sup>2</sup>.

Il confine che corre sullo spartiacque settentrionale dell'Altopiano lungi dall'essere "naturale", come voleva una dottrina geografica di origine settecentesca, era sentito come del tutto artificiale, non solo perché "se l'aria era libera e l'acqua era libera, doveva essere libera anche la terra" (come rivendicavano gli uomini come Tönle), ma soprattutto perché il confine è negato, prima ancora che dalla pratica del contrabbando che è una forma di adat-

<sup>2</sup> Per un uso storico-geografico di questo romanzo di Rigoni Stern rimando a Gruppo Hérodote, *Fonti e metodi alternativi dell'inchiesta geografica*, in Geografia Democratica, *L'inchiesta sul terreno in geografia*, Giappichelli, Torino, 1981, pp. 287-323.

tamento al confine, dall'esistenza di una tradizionale e più ampia comunità di scambi linguistici, culturali ed economici, come dimostrano i casi di una varietà austriaca di patate introdotta nell'altopiano dagli emigranti stagionali, o delle stampe dei Remondini diffuse fino in Russia dagli ambulanti di Castel Tesino, o infine della dottrina socialista imparata in Germania dallo stesso Tönle, per fare qualche esempio riportato nella storia ricostruita da Rigoni Stern.

Insieme al confine si rifiuta anche lo Stato che lo esprime. Lo Stato che qui come in tutte le aree di confine ed economicamente marginali significa soprattutto occupazione militare, espropriazione delle funzioni di autogoverno dei boschi e dei pascoli, disgregazione e alienazione della proprietà collettiva (le comunaglie), emigrazione forzata. Il rifiuto è insieme negazione e alternativa. Al sapere che serve a preparare e a fare la guerra – rappresentato dalla figura del dottor Paul che sotto le mentite spoglie di uno studioso di botanica e di folclore nascondeva la sua vera natura di ufficiale della Imperiale Regia Artiglieria e alla vigilia della guerra raccoglieva preziose informazioni su fortificazioni, montagne, strade e sorgenti dell'Altopiano – Tönle oppone un altro sapere, un'altra cultura maturata nel lavoro attraverso l'esperienza accumulata da generazioni di boscaioli e pastori, sia in loco, nella piccola patria, sia negli spazi dilatati dell'emigrazione stagionale. Un sapere tutt'altro che rudimentale, se si mette in condizione di “vedere le cose e i fatti che accadono in un vasto panorama storico”, di capire e prevedere gli schieramenti della Grande Guerra. Un sapere che nega la guerra innanzitutto come spreco e distruzione e poi come strumento utilizzato dai padroni per schiacciare i proletari che nelle città e nelle campagne hanno alzato la testa e poi anche come macchina che reprime e livella le differenze linguistiche, culturali e locali per meglio dominare gli uomini.

A questo punto, per dare spessore a queste considerazioni geo-narrative, vorrei aprire una breve digressione sulla diversa percezione del confine in funzione del tempo e dello spazio sociale in cui chi parla del confine e lo traccia o ri-traccia è inserito. Abbiamo appena visto quale fosse il significato del confine per le collettività rurali e pastorali e soprattutto come per le classi popolari o povere, gettate nello spazio dell'emigrazione, il confine fosse qualcosa da attraversare a tutti i costi. Questa indifferenza al confine di Stato da parte delle comunità che vivono sulla frontiera ha generato fin dall'antico regime una serie di secolari controversie determinate dal contendersi un pascolo, un bosco, un ronco o seminativo temporaneo. Gli archivi di antico regime ci consentono di ricostruire nei minimi particolari gli spazi topografici e sociali di queste controversie su microterritori e soprattutto di

ricostruire ciò che Edoardo Grendi chiamava la “coscienza sociale dello spazio” e il ruolo delle rappresentazioni: dalle visite dei confini e relative descrizioni verbali e scritte alla carta. E di questa il ruolo ben differenziato: da una parte come espressione frammentata, locale dello spazio e strumento di identità delle singole comunità e dall'altra come strumento analitico che si mette in grado di abbracciare in una completa ed efficace visione d'insieme le asimmetrie territoriali dello Stato, fino a diventare strumento di governo e di legittimazione del territorio e dunque anche di gestione dei rapporti con gli Stati confinanti<sup>3</sup>.

Ben diversa appare infatti la concezione del confine per chi inviato dal proprio Stato doveva regolare queste controversie insieme ai rappresentanti dello Stato confinante. È attraverso questo intervento e le sue modalità che si sviluppa nei secoli dell'età moderna l'evoluzione della frontiera: l'evoluzione dalla zona di separazione larga alla semplice linea di demarcazione senza spessore, dall'indeterminazione di un tracciato spesso aberrante alla rigorosa determinazione di un contorno definito matematicamente, come scrive Lucien Febvre<sup>4</sup>.

Parlare di confini definiti rigorosamente, matematicamente significa in effetti introdurre la carta come strumento insieme di ricognizione e di legittimazione del confine, anche se è vero, come dicono ancora Guichonnet e Raffestin, che “sarebbe pericoloso inferire dall'assenza di documenti cartografici la debole consapevolezza che la gente poteva avere delle frontiere”<sup>5</sup>. Quando non esisteva, o era poco usata, la carta come dispositivo mnemotecnico e di legittimazione della linea di confine, esisteva la necessità di perpetuare nella memoria degli abitanti il ricordo preciso dei luoghi in cui passavano i confini di una parrocchia, di un comune o di una provincia. Abbiamo visto come gli uomini del passato, a differenza di quanto oggi accade, avessero esperienza diretta dei limiti, un'esperienza fatta direttamente sul terreno. La documentazione storica ci indica spesso i dispositivi di memorizzazione adottati nel corso delle periodiche visite dei confini.

Il caso della Repubblica di Genova, che si segnala per la scarsa propensione a maturare una capacità di vedere in senso geo-cartografico, mostra, nella pratica della visita dei confini interni ed esterni alle giurisdizioni territoriali della Repubblica, un curioso rituale presente fino alla metà del

<sup>3</sup> Sull'interpretazione di E. Grendi e il caso ligure mi permetto di rimandare a M. Quaini, *Per la storia della cultura territoriale: viaggiatori, corografi, cartografi, pittori e ingegneri militari all'opera fra medioevo e modernità*, in D. Puncuch (a cura di), *Storia della cultura ligure*, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2004, vol. 2, pp. 5-51.

<sup>4</sup> L. Febvre, *Pour une histoire a part entière*, SEVPEN, Parigi, 1962, p. 17.

<sup>5</sup> P. Guichonnet, C. Raffestin, *Géographie des frontières*, PUF, Parigi, p. 14.

Seicento. I podestà, che sul piano politico sono i responsabili della conservazione dei confini dello Stato, sono tenuti a visitarli annualmente. In generale si ritiene sufficiente richiedere una semplice *descrizione scritta*. La “mappa” del territorio, i toponimi e la linea del confine, piuttosto che in una carta, deve depositarsi, oltre che nella relazione certificata dal notaio, soprattutto nella mente e nella memoria degli abitanti e trasmettersi per tradizione orale e per “autopsia” dagli anziani ai più giovani. Tanto nella Liguria di ponente, per esempio nel contado di Alberga, come nel Levante ligure, ancora nel 1656, quando pure l’uso della carta diventa sistematico, da parte dell’autorità locale sopravvive l’uso di fare la periodica visita dei confini in compagnia sia degli anziani della comunità che devono mostrare al giurisdicante la posizione dei termini, sia di “giovineti d’anni 15” che devono memorizzare per le evenienze e le generazioni future questo tipo di conoscenza del territorio. Un uso che permane anche quando, nel 1643, il governo genovese arriva a deliberare che i confini “*ad aeternam memoriam designentur et exacta conscribentur...*” in un atlante<sup>6</sup>.

L’introduzione della carta, della mediazione cartografica come mezzo di definizione del confine e di rappresentazione del territorio ha contribuito a semplificare la complessità del problema confini. Soprattutto ha indotto i geografi, come ha ancora scritto fin dal 1928 Lucien Febvre, a “voler trovare dei fatti una sola spiegazione, tale che concordi perfettamente con l’ipotesi formulata”. È quanto avviene a Ratzel il quale crede di trovare nella frontiera e nella geografia della frontiera l’unica spiegazione della sua evoluzione, la quale invece rimanda ad altro da sé: “non è partendo da questa, è partendo dallo Stato che conviene studiare e analizzare la frontiera”<sup>7</sup>. Ovvero come scrivono anche Guichonnet e Raffestin: “la frontiera è un sismografo sensibile che registra le scosse politiche di cui l’origine profonda è altrove”<sup>8</sup>.

Se volessimo dare un esempio di come diversamente concepiscono e percepiscono il confine i funzionari di Stati che perseguono diverse logiche e politiche spaziali potremmo a questo punto introdurre due diverse figure: quella del cartografo di antico regime, come è per esempio Cristoforo Sorte, che per conto della Repubblica di Venezia è chiamato a dirimere alcune controversie di confine nella Terraferma e quella dell’ingegnere geografo, che all’interno dell’impero napoleonico o nell’ambito del Regno d’Italia è incaricato di fare le *reconnaissances* militari e la nuova carta della Repubblica Italiana.

<sup>6</sup> M. Quaini, *Per la storia della cultura territoriale*, cit., p. 41.

<sup>7</sup> L. Febvre, *Pour une histoire a part entière*, cit., pp. 17-18.

<sup>8</sup> P. Guichonnet, C. Raffestin, *Géographie des frontières*, cit., p. 20.

Di recente è stata pubblicato dall'Università di Trento un interessante *mémoire* di J.J. Pelet relativo al territorio compreso tra l'Adige e il lago di Garda. Si tratta di un'ampia *Relazione topografica, storica e statistica del territorio compreso fra il Lago di Garda e l'Adige*, datata settembre 1803, dove stranamente i confini non sono mai trattati. La cosa, a ben considerarla, non stupisce più di tanto: Pelet infatti si colloca all'interno di un'operazione topografica e di un contesto politico che si valeva della nuova cartografia scientifica (che poteva valersi anche di collaborazioni internazionali sul piano strettamente geodetico) e di una divisione del territorio puramente geometrica, dettata dalla carta, in cui i confini era i margini del foglio piuttosto che quelli storici o geopolitici. Al massimo, i confini considerati erano quelli della regione geografica che poteva presentarsi all'occhio addestrato del topografo nel corso della sua ricognizione. Come la regione che si offre al colpo d'occhio addestrato dalla conoscenza delle scienze naturali che si proietta sul territorio dall'alto del Monte Baldo:

Il Monte Baldo si eleva nella parte estrema del territorio che sto descrivendo e domina tutti i monti circostanti a grandissima distanza. Spesso, appollaiato sulla vetta, ammiravo le grandi opere della natura, e, in mezzo a quel perpetuo gioco di repulsioni e attrazioni diverse, di vaporizzazioni permanenti, di rarefazioni e di successive condensazioni, studiavo la costituzione meteorologica di queste contrade. Ai miei piedi si estendeva un lago immenso in mezzo a un vasto bacino di montagne che guardano, grosso modo, a mezzogiorno<sup>9</sup>.

In questo *mémoire* le Alpi, la cerchia delle Alpi, non sono viste come barriera, se non da un punto di vista meteorologico, esse costituiscono piuttosto uno spazio-cerniera attorno al quale si sviluppa uno di quei mondi fluidi, di cui parla Lucien Febvre in *La Terre et l'evolution humaine*, retti da "scambi di persone, ma anche di idee, di sentimenti, di credenze e che possiamo abbracciare con un ardito colpo d'occhio intellettuale. Si costituiscono così vasti gruppi di Stati in commercio continuo fra loro, le cui caratteristiche generali tendono sempre più a somigliarsi; così si generano le civiltà generalizzate o i 'mondi': il mondo occidentale, il mondo dell'Islam, il mondo asiatico"<sup>10</sup>.

Da questa constatazione Febvre ricava l'idea del confrontarsi di due tendenze: una tendenza alla compenetrazione dei popoli e una tendenza opposta alla distinzione per cui gli stessi popoli che si assimilano secondo una ci-

<sup>9</sup> S. Salgaro, M. Dal Corso, "...visti da una spia napoleonica...". *Come eravamo duecento anni fa*, Ed. Alcionè, Trento, 2004, p. 185.

<sup>10</sup> L. Febvre, *La Terra e l'evoluzione umana*, Einaudi, Torino, 1980 (ed. or. 1922), p. 368.

viltà comune tendono al contempo ad accentuare il più possibile i tratti caratteristici della loro fisionomia. Il conflitto di queste due tendenze è, secondo Febvre, “uno dei fattori determinanti della storia”. A questo punto si chiede quale di queste due tendenze sia più strettamente connessa con la geografia. E dopo aver ricordato che Ratzel stimava fosse la seconda – cioè che fosse la geografia che creava l’individualità degli Stati – rispondeva che, posto in questi termini, il problema è ozioso. La storia successiva e in particolare la questione attuale della globalizzazione hanno dato ragione a Febvre: locale e globale, distinzione e omologazione possono essere correttamente intesi solo nel loro intrecciarsi e reagire reciprocamente. Tanto meno lo studio degli inquadramenti spazio-temporale della nostra vita possono essere attribuiti alla geografia separatamente dalla storia (o viceversa)<sup>11</sup>.

Se il mondo di Tönle e le geografie dei confini che fanno capo ai diversi attori e soggetti sociali appaiono ancora leggibili nelle loro opposizioni e alternative, nel loro senso storico e politico, nelle azioni e reazioni a cui danno origine, questa lettura non sembra più possibile nel mondo dei personaggi più evanescenti dei romanzi di Francesco Biamonti, ambientati in un angolo del Mediterraneo e in un’epoca dove è sempre più difficile distinguere il tempo di pace dal tempo di guerra, per una sorta di guerra permanente che ha sconvolto tutte le categorie per leggere lo spazio. Non a caso nel ciclo dei quattro romanzi di Biamonti che hanno sempre come principali protagonisti il duro paesaggio delle Marittime che sconfinava negli ariosi altopiani della Provenza e lo specchio luminoso del Mediterraneo che tocca rive tormentate dalla guerra (le guerre dei Balcani con i loro problemi di impossibili confini etnici), questi stessi protagonisti, sia quelli geografici (i paesaggi) sia quelli umani si incupiscono progressivamente. La luce implacabile mette a nudo la miseria degli uomini. L’uno e l’altro paesaggio diventano teatro di loschi traffici di armi, droga, uomini sfruttati e abbandonati al loro destino. È come se nell’Europa unita il confine fosse rimasto solo per attirare la criminalità ed erodere gli ultimi sostegni di una civiltà sospesa sull’abisso, di cui i protagonisti attendono il crollo inevitabile senza sapere che cosa fare e quale sia il loro futuro. Senza saper più interpretare il mondo:

Erano le prime ore della notte. Se ne andava a Beragna a piedi [...] Camminando rimpiangeva il paese sulle alte rocce, povero e decaduto, dove una volta aveva sentito dire da un pastore: “Nessuno è più di nessuno”. Avrebbe voluto starsene lassù sulle grigie rupi, tra fantasmi di lavande e di lino, tra ricordi di pastori.

<sup>11</sup> Su questi temi si veda la convincente trattazione del geografo D. Harvey, *Crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano, 1993.

“Appartiene a una Liguria di montagna ora ridotta a una spoglia”. Camminava e, tentennando, andava avanti coi suoi pensieri. Il cielo era illune, ma le stelle ardevano tanto che vedeva un abbozzo della sua ombra lungo i muri. “Poter scrutare queste tenebre, – pensava, – questo mondo che va in rovina, non avere di continuo la testa altrove, lassù su quelle rupi o nell’oltremare”<sup>12</sup>.

Non a caso queste meditazioni sono interrotte dall’arrivo di un gruppo di disperati che nella notte cercano il sentiero per passare clandestinamente in Francia. Quel poco di lucidità che sembra rimanere in qualcuno dei personaggi dipende dal vivere in maniera più intensa l’esperienza del confine ufficialmente scomparso e di trovare nell’idea di confine il mezzo per orientarsi e imparare a decifrare un territorio diventato muto, come i protagonisti che intrecciano poveri dialoghi fatti più che altro di pensieri inespresi:

E poi di nuovo passi, fruscii di cespugli e un parlottare. Un transito segreto a cui i picchi facevano da sentinelle lunari.

- Stavolta chi è?

- Entrano. Sono arabi e negri.

- Anche da te è così?

- Da me arrivano solo quelli che sbagliano strada. O chissà, forse vogliono riposare.

“Vi sono due Ligurie, – pensava, – una costiera, con traffici di droga, invasa e massacrata dalle costruzioni, e una di montagna, una sorta di Castiglia ancora austera; *io sto sul confine*”<sup>13</sup>.

L’approccio letterario, proprio in quanto approccio umano o umanistico che non deve render conto alle distinzioni/classificazioni disciplinari, ci apre la strada a intendere tutto lo spessore di un tema che può poi essere approfondito dalle specializzazioni disciplinari. L’approccio che sto seguendo non nega la legittimità delle scienze sociali ma semmai invita a costruire nuovi intrecci fra discipline, come di fatto è avvenuto nella geografia con i fecondi rapporti con la letteratura e con l’antropologia, oltre che con la storia. Rapporti che sono stati facilitati dalla centralità acquisita da nuove categorie trasversali come quelle di rappresentazione, pratiche spaziali, identità territoriale.

Come si spiegano le differenze che abbiamo appena constatato fra il mondo di Tönle e il mondo degli anonimi personaggi di Biamonti, che insieme al paesaggio nel quale vivono sembrano franare nello spazio e nel tempo?

<sup>12</sup> F. Biamonti, *Le parole la notte*, cit., p. 59.

<sup>13</sup> Ivi, p. 90 (sottolineature mie).



Si spiegano proprio nel diverso modo di stare sul confine, nel modo di situarsi rispetto alle geografie vecchie e nuove del confine. Oggi infatti relativamente all'idea di frontiera siamo solamente "in grado di disporre le geografie in una prospettiva storica e distinguere l'una dall'altra la geografia della società premoderna, moderna e postmoderna". Questa successione ci fa capire da un lato le differenze storiche e dall'altro la nostra condizione attuale:

La geografia della società *premoderna* è quella che intende la frontiera come linea di confine tra l'ordine (interno) e il disordine (esterno). Non sa relativizzare il proprio ordine sociale e i valori che ne stanno a fondamento. La geografia della società *moderna* è quella che ha imparato a concepire la frontiera come la zona di contatto tra due o più universi culturali. È intenta però a negare l'alterità, perché non sa o non vuole riconoscere i limiti della propria cultura e tenta di forzarli alla ricerca di un linguaggio universale che le possa dare accesso ai mondi "altri". La geografia della società postmoderna, infine, è quella che ha imparato a riconoscere il limite e ad apprezzarne tutto il valore ma non ha ancora appreso – e ne è consapevole – i giochi dell'identità e dell'alterità. Si pone così sul limite, indecisa se compiere il passo che la condurrà altrove<sup>14</sup>.

La condizione postmoderna è quella che Biamonti definisce nel passo sopraccitato: riconoscere il limite, essere sul limite significa allora non solo collocarsi in modo diverso rispetto alla frontiera ma anche e soprattutto mettersi nella condizione di "provare la vertigine del confine tra ordine e disordine [...] oppure sperimentare la più rischiosa e innovativa avventura connessa con l'esplorazione di altri mondi [...] per accorgersi alla fine che neanche il dentro è poi così a tinte unite". Sia che il dentro venga considerato da un punto di vista geografico, spaziale o da un punto di vista storico, come insegna l'esperienza di Tönle; e questa in fondo non corrisponde né al paradigma premoderno (come invece la modernità lo avrebbe considerato per squalificarlo), né al paradigma moderno, in quanto sia pure inconsapevolmente Tönle pratica l'esperienza del limite della propria cultura, si pone sul limite per compiere il passo che lo conduce altrove, allo spaesamento attraverso l'incontro con le altre culture.

Ri-tracciare i confini significa soprattutto capire, come dice Olsson, che "ogni esperienza si verifica sul confine, giacché nel centro tutto è talmente naturale da passare inosservato"<sup>15</sup> e che solo ponendoci sul limite, sul confi-

<sup>14</sup> G. de Spuches, *Oltre la frontiera: rappresentazioni geografiche e enigmi territoriali*, in «Geotema», n. 1, 1995, p. 25.

<sup>15</sup> G. Olsson, *Linee senza ombra*, Teoria, Roma-Napoli, 1991, p. 35.

ne siamo in grado di far svanire l'effetto ottico tipicamente modernista di vedere ciascun universo culturale come un tutto omogeneo e rigidamente "confinato", al di qua delle più significative differenziazioni interne, al di qua delle frontiere invisibili che separano il mondo di Tönle da quello del potere che militarizza il territorio e fissa, materializza il confine; o anche, al di qua della frontiera di Stato, che con la sua stessa esistenza cancella o attenua le differenze, gli altri confini non di Stato che separano la "Castiglia ancora austera" di Biamonti dal mondo criminogeno della costa.

Ponendoci in questa prospettiva siamo in grado di capire una differenza essenziale oggi: la differenza fra confine e frontiera. Per il più avanzato pensiero geografico il confine è definibile come un "limite a metrica topografica" e in quanto tale come una superficie coappartenente a due spazi che si interfacciano, e quindi come uno spazio segnato dalla continuità e interpenetrazione delle culture, piuttosto che dalla rottura che è tipica della frontiera: "limite a metrica topologica" basato sulla brutale separazione fra il dentro e il fuori e sulla tendenza a manifestarsi, attraverso la logica della carta, con la figura geometrica della linea. Come scrivono due geografi francesi, anche se "l'opposizione linea/superficie non è sufficiente a distinguere la nozione di frontiera da quella di confine, in quanto la frontiera può anche esprimersi come una striscia, come una zona-tampone, è soltanto nel caso di una interpenetrazione tra i due spazi confinanti, vale a dire di una interfaccia in cui la distanza che separa i due elementi è negativa, che la nozione di confini prende tutto il suo senso"<sup>16</sup>.

La geopolitica, ovvero la concezione geografica dello spazio che non a caso si sviluppa dopo la prima guerra mondiale (nell'intermezzo storico che ci separa irrimediabilmente dal mondo di Tönle), con le sue rappresentazioni geografiche e cartografiche illustra molto bene questa differenza. Lo spazio della geopolitica è lo spazio della guerra permanente, lo spazio vitale di *organismi* territoriali, gli Stati, che negando la scala e la metrica topografica spostano brutalmente la frontiera verso l'esterno in nome di una visione imperiale che insieme al confine nega l'alterità delle altre culture e si esprime alla scala globale. Come le rappresentazioni cartografiche in cui per l'appunto si esprime e che rivelano la strategia mondiale dei geopolitici delle potenze imperialiste, la Germania e il Giappone, che nel 1942 proiettano, realizzano sulla carta il loro sogno combinato di potenza che la realtà rendeva ormai improbabile: la creazione dello "spazio-forza della Nuova Europa" egemonizzato dalla Germania di Hitler e lo "spazio forza della

<sup>16</sup> J. Levy, M. Lussault, *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Belin, Parigi, 2003, p. 198.

Grande Asia orientale” egemonizzato dal Giappone. Commenta Raffestin in *Géopolitique et Histoire* (1990) a proposito di queste stesse rappresentazioni:

Il ritorno alla realtà sarebbe consistito nella costruzione di carte a grande scala (topografiche) che avrebbero potuto mostrare l'emergenza, se i dati fossero stati disponibili, dei movimenti di resistenza che si stavano radicanando nello spazio e nel tempo reali, cioè in secoli di memoria e di profondità territoriali insospettite da coloro che credono di poter far cominciare la storia nel momento e nel luogo che loro hanno deciso. I movimenti di resistenza sono stati e sono ancora, là dove si manifestano, il trionfo dello spessore storico sulla “superficie geopolitica”: è la vittoria di Ulisse sul ciclope<sup>17</sup>.

Ovvero la vittoria della metrica topografica sulla metrica topologica, del territorio sulla rete non meno che del confine sulla frontiera, dato che “in effetti territorio e rete traducono l'opposizione tra topografia e topologia nelle metriche interne, mentre confine e frontiera la esprimono in materia di limite”<sup>18</sup>. In altri termini, da questo punto di vista, la frontiera tende a ridursi alla nozione militare di fronte (fronte di battaglia) adottata dalla geopolitica. Come tale è la linea di contatto di un esercito con un esercito avversario. Delimita dunque un territorio, ma un territorio in movimento. La distinzione fra fronte e frontiera è allora importante per capire il mondo attuale segnato dall'instabilità delle frontiere. La frontiera si iscrive infatti nelle pratiche e nelle mentalità: essa corrisponde, da una parte e dall'altra della linea che istituisce, a immagini mentali e a rappresentazioni più o meno convergenti. Al contrario un fronte esprime la volontà di cambiare il rapporto di forza, di modificare i territori, ovvero di sostituire con la costrizione una certa rappresentazione geopolitica a un'altra.

Se riportiamo a scala topografica questo rapporto fra statica e dinamica incontriamo una feconda distinzione che innerva la geografia politica (non la geopolitica) di Jean Gottmann: la distinzione fra circolazione (dinamica) e iconografia (dotata invece di una certa inerzia). Il gioco, antagonista o complementare, fra questi due concetti permette di spiegare la dinamica spaziale fino ai mutamenti della carta politica del Mondo. La circolazione è il fattore destabilizzante che abbatte le barriere, la chiusura degli spazi.

<sup>17</sup> C. Raffestin, D. Lopreno, Y. Pasteur, *Geopolitique et Histoire*, Payot, Lausanne, 1995, pp. 260-261.

<sup>18</sup> J. Levy, M. Lussault, *Dictionnaire de la géographie*, cit., *passim*. Si tratta di svolgimenti, che qui non è il caso di riprendere, fondati sull'opposizione fra la linea o rottura brutale tipica delle metriche topologiche da una parte e la continuità e i cambiamenti insensibili che sono invece tipici delle metriche topografiche.

L'iconografia nella ridefinizione di Gottmann designa l'insieme dei simboli e delle rappresentazioni che fanno l'unità di un popolo, di un gruppo sociale e che lo legano a un territorio. In questo senso è uno strumento di autodifesa delle società di fronte alla circolazione. Per esempio è all'origine di ogni regionalismo. Iconografia e territorio sono dunque in una relazione di simbiosi.

Come ancora scrivono gli autori dell'eccellente *Dictionnaire de la géographie*, "questa visione, contemporaneamente molto geografica e aperta sulle altre discipline, ci permette di comprendere il Mondo attuale: la globalizzazione non è altro che una generalizzazione della circolazione. Di fronte alla destabilizzazione che essa rappresenta è comprensibile assistere alla radicalizzazione delle iconografie sotto diverse forme (nazionalismi, fondamentalismi, tribalismi)"<sup>19</sup>. Da un punto di vista teorico, poi, la circolazione continua a mostrare la sua fecondità attirando l'attenzione sulle reti come forze di organizzazione dello spazio complementare dei territori, e l'iconografia, a sua volta, introduce nella geografia le dimensioni culturali; l'una e l'altra insieme danno al ragionamento geografico la capacità di affrontare la questione della diversità spaziale e di spiegare l'organizzazione differenziata dei territori.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 414-415.